



Hockey su pista Italia «mondiale» battuta l'Argentina

L'Italia ha conquistato a Wuppertal, in Germania, il titolo mondiale di hockey su pista battendo in finale l'Argentina per 5-0 (2-0). Era dal 1988 che il titolo mondiale sfuggiva all'Italia. Protagonista della finale è stato Dario Rigo, autore di tre reti. Le altre due sono state realizzate da Franco Polverini e Alberto Orlandi. Per il terzo posto la Spagna ha superato il Portogallo per 3-1.



Sci nautico, bronzo di Buzzotta ai Mondiali

Prima medaglia per l'Italia ai mondiali di sci nautico, discipline classiche, in corso a Medellin in Colombia. Patrizio Buzzotta, 26 anni milanese ha conquistato il bronzo nella specialità delle Figure con 10.230 punti, superato in una convulsa finale ad otto dallo statunitense Tayle Peterson (10.750), nuovo campione del mondo, e dal francese Nicolas Leforestier (10.600 punti).

Moto, Europeo 125 Marco Melandri continua a vincere

Marco Melandri ha vinto a Rijeka (Croazia) la penultima prova del Campionato europeo di velocità, classe 125: il velocissimo pilota della Honda è partito subito in testa e si è avvicinato al comando per tutta la gara con il francese Vincent, passando definitivamente all'ultimo giro. Nella 250 vittoria di Roberto Rolfo che ha approfittato della rottura del motore di Jason Vincent a tre curve dalla fine.

IL COMMENTO

Il Palazzo è il vero sconfitto

GIULIANO CESARATTO

LA DAVIS, intesa come squadra azzurra, è sconfitta ma c'è. È stata battuta ma non umiliata, ha poco da recriminare, ma può affermare di aver vinto, se non i match in campo, l'altra partita, quella sordida che da mesi è in atto nei corridoi del palazzo e che, chiusa in un vicolo cieco, ha cercato di trascinare con sé giocatori e allenatori, ragioni tecniche e ragioni politiche. Il tennis giocato, con Bertolucci ben attento a non mischiare le cose, si è chiamato fuori con rabbia e ha riaffermato il primato del campo su quello del palazzo. Lo ha fatto con la dignità del muscolo e della passione, anche al di là della retorica della partecipazione. Certo, perdere fa più male se le polemiche restano, se la prestazione non cancella o non soppesce le inevitabili lotte di potere. Tutte cose che, nonostante la calma di Bertolucci, il disinteresse dei giocatori a quel genere di litigi, il fumo strategico buttato lì da qualche dirigente impegnato a salvarsi faccia e poltrona, diventeranno presto il solo argomento di tennis di cui parlare. Tuttavia sarà un parlare ingrato. Proprio perché se è pur vero che il tennis italiano è indietro anni luce da quello mondiale, bisogna pur riconoscere che qualche spirito indipendente (Martelli o Sanguinetti), qualche gruppo di fuoco autonomo (il clan che segue i vari Furlan e Camporese), ha avuto modo di sopravvivere, di dire la sua e dimostrare, a sprazzi, di non essere rimasto all'archeologia di questa disciplina. L'ha detta in proprio, la sua, e l'ha sottolineata in Davis, a prescindere da chi sedeva sulla panchina con l'aura del «capitano non giocatore», ruolo questo che, se da una parte ha fatto scoprire le qualità di guida di Bertolucci, dall'altra ha evidenziato la relativa importanza del ruolo a suo tempo amplificata in gran pompa da Panatta. Il capitano del tennis è in realtà ruolo del tutto episodico, di esclusiva selezione, di personalità, ma tale da non poter intervenire negli spazi individuali del gioco se non per rassicurare, incoraggiare, festeggiare o lacrimare. La costruzione del team avviene altrove e per altre mani. E sinché tutto questo non sarà riunito in un'unica logica, sotto le stimmate di un gruppo - o federazione - sano e il più possibile equo, vittorie e sconfitte avranno legittimità o sedicenti responsabilità pronti a scannarsi per qualche dollaro o fama in più.

COPPA DAVIS

Nella seconda giornata della semifinale, crollo degli azzurri: finisce 4-1 per la Svezia

Bjorkman piega Furlan Italia, fine di un sogno

DALL'INVIATO

NORRKOEPING. «Due palle dal match». Riecco la frase fatta, le quattro parole che i vecchi cronisti del tennis ritualmente si scambiano sul finir della partita non senza accompagnare il fatale pronostico con complici sguardi. Unico dettaglio: le «due palle» sono per Jonas Bjorkman e contro Renzo Furlan, per la Svezia e non per l'Italia. Che poi, grazie al cuore battagliero del ragazzo veneto e alla sua indomabilità, le palle raddoppino e vengano poi rimandate al game successivo, allungando la speranza ma anche l'agonia di un match partito sul possibile, scivolato sull'incerto, precipitato nell'improbabile sovvertimento dei valori scritti e giocati.

Se ne va così, senza aspettare la quinta partita, la semifinale azzurra di Davis. Se ne va con quel poco di tennis sportivo che l'Italia riesce a mettere insieme in queste occasioni e ridà appuntamento, dopo la stagione di polemiche che si aprirà a giorni, forse ore, al prossimo sorteggio, alla Davis del '98. Se ne va lasciando un po' di amaro in bocca che capitano Bertolucci cerca di addolcire con «la realtà dei numeri e dei fatti». Realtà e fatti che sono l'abisso del confronto di classifiche tra giocatori svedesi e italiani ma anche la generosità della pattuglia azzurra cui l'ex virtuoso del doppio rimprovera soltanto «quello 0-3 del giorno di mezzo», la partita a quattro appunto, di cui Bertolucci era specialista. E dell'ultimo Furlan loda quasi tutto, anche l'aver perduto l'assalto decisivo, il punto che ferma la corsa del '97 e che spegna la serie positiva di una squadra già arrivata sin qui stupendo miracolando.

È stato in campo 2 ore e mezza, Furlan, lottando allo spasimo, colpo su colpo tranne quei 24 minuti del terzo set, un black out infinito, di testa e di braccio, un parziale di 0-6 che lo ha imbambolato, pietrificato in un turbinio di palle che hanno regalato a Bjorkman un'insospettabile sicurezza. Qui lo svedese è diventato un gigante, un golia senza punti deboli, una macchina di smash, servizi, affondi che lasciavano la racchetta per

andarsi direttamente a stampare dalla sua parte del tabellone. Una sequenza terribile, acuita dalla inconsistenza della reazione di un Furlan piegato dai doppi falli (9), dai break subiti (9), dalla paura di scendere a rete, dall'impossibilità di trovare vie d'uscita alla pressione e alla pesantezza del rivale. Gli dev'essere riapparso l'incubo del doppio, dell'impotenza. Ma il ragazzo ha carattere, oltre che una solidità atletica italianamente anomala. Ha forza d'animo e l'ha richiamata tutta per trattenere la volata di Bjorkman. Non è bastata, seppur ci ha provato. Ha ritardato la sconfitta quando era già scritta, ha frenato la voglia di trionfo che faceva prudere le mani ai 2 mila svedesi in tribuna, ha fatto tornare indietro qualcuno troppo sicuro e riacceso il robusto tifo del tifo tricolore. Non si è arreso se non alle regole del punteggio. Si è anche ribellato, fatto insolito, ai propri errori e la sua racchetta ne ha fatto le spese volando lontana. Rabbia incendiata da qualche fallo di piede di troppo, da un paio di servizi vincenti negati dall'arbitro di sedia, dal rimpianto di un break mancato nella seconda partita quando tutto era ancora aperto.

Complimenti e onore a Bjorkman quindi, atleta quasi perfetto, tennista capace anche di qualche fantasia esecutiva, fondista sistematico, abbastanza sicuro di sé per riemergere dalle fosse dell'insicurezza e dell'errore cui, ma troppo sporadicamente, Furlan mostra di poterlo infilare. Più freddo che fragile è lui l'artefice del successo svedese, della promozione alla finale '97, seconda in due anni. Lascia il campo e incrocia appena Omar Camporese che in uno slancio d'orgoglio chiede spazio alla matricola Davide Sanguinetti cui, a match segnato, spetterebbe di chiudere la giornata. Perderà 2-1 la sfida ridotta in quanto inutile. L'Italia lascia la Svezia sull'1 a 4. Si dice ferita ma non umiliata.

Risultati ultima giornata: Jonas Bjorkman-Renzo Furlan 4-6, 6-4, 6-0, 6-4; Thomas Engqvist-Omar Camporese 6-3, 6-7 (4-7), 6-3. Svezia-Italia 4-1. Svezia finalista.



G.Ce. Furlan durante una pausa del match con Bjorkman Bertil Ericson/Ansa

Finale con gli Usa a novembre

Sono Stati Uniti e Svezia i finalisti della Coppa Davis '97: giocheranno a Goteborg dal 28 al 30 novembre. Gli americani si sono qualificati battendo l'Australia: il punto decisivo è giunto nell'incontro vinto da Pete Sampras su Patrick Rafter, il vincitore degli Open Usa per 6-7 (6-8), 6-1, 6-1, 6-4. È la 59ª volta che gli Usa vanno in finale. Hanno già vinto la Coppa Davis 31 volte l'ultima nel 1995 contro la Russia a Mosca. Gli americani erano partiti vincendo i due singolari di venerdì, mentre gli australiani avevano vinto il doppio. Ininfluente la sfida Chang-Philippoussis. La Svezia ha invece ottenuto la decima finale della sua storia in poco più di vent'anni, l'ultima l'anno scorso. Cinque volte campione di Davis, l'ultima nel '94. Questi i numeri di una scuola che lascia poco alla casualità della racchetta ben altrimenti coltivata in Italia. La sequenza scandinava è impressionante e va di pari passo con l'occupazione sistematica dei primi posti delle classifiche mondiali anche se le statistiche dei confronti con l'Italia restano a favore degli azzurri soprattutto grazie ai numeri di prima della guerra e al passaggio duraturo del ciclonista Nicola Pietrangeli. La Svezia del '96, coi singolaristi Bjorkman e Edberg, perse dalla Francia in casa e a novembre ci riproverà a vincere per la sesta volta l'insalatiera d'argento.

NORRKOEPING. Delusione, certo. Ma senza piangersi addosso e senza lamentarsi troppo perché, «in fondo, loro sono più forti, e c'era poco da fare». Paolo Bertolucci, che con ogni probabilità sarà confermato come capitano anche per la prossima stagione di Coppa Davis, si arrende all'evidenza e nulla si rimprovera, come del resto fa la squadra che tra acciacchi, classifiche con tre cifre, recuperi strabilianti, è salita sino a quest'impenabile bis della semifinale mondiale. Diplomazia, innanzitutto. Dei giocatori, tutti concordi nel dire che non c'è differenza tra capitani, o meglio che non sono i capitani a fare la differenza. Del capitano, Bertolucci naturalmente, che ha fatto «il possibile per portare la squadra nelle migliori condizioni».

Si set decisivi, delle speranze di tener aperti i giochi con Furlan, Bertolucci riconosce la violenza della superiorità svedese: «Renzo ce l'ha messa tutta, dal cuore sino all'ultimo millimetro di energie. Un Bjorkman così non si poteva, onestamente, battere. Bisogna ammetterlo, in ogni parte del campo, ogni momento della partita, si è meglio cavato d'impaccio, ha sempre messo Furlan nell'angolo. Bjorkman è più forte punto e basta. Questa volta bisogna accontentarsi di essere usciti a testa alta da una spedizione impossibile». Bertolucci non recrimina né rimprovera. La sconfitta contro la Svezia era nelle previsioni e, a conti fatti, è andata sin troppo bene». E ripensandoci «sì, il tre a zero del doppio di sabato è una lezione sin troppo pesante, persino immeritata nel punteggio. Ma anche lì, che dire? Forse qualcosa di più era possibile, ma impossibile era cambiare l'esito finale e della partita così come quello della sfida tra due nazionali tecnicamente così lontane. Non è certo un caso che questi hanno un numero 13 e un numero 15 del mondo mentre il primo dei nostri (Furlan, ndr) è 85».

G.Ce.

CICLISMO. La sfida iridata del 12 ottobre boicottata dai big. Le critiche del ct Martini

Il «Mondiale» perde i pezzi

MILANO. Per Alfredo Martini non è mai stato facile allestire la rosa azzurra. Gli aspiranti sono sempre stati tanti, e solo uno come lui, saggio e scrupoloso, ha potuto in questi anni portare in porto senza troppi tumulti la nave Italia. Questo ieri, perché oggi le difficoltà del 76enne ammiraglio azzurro non sono più legate all'ampia rosa, alle notevoli speranze dei corridoi di vestire la maglia azzurra, ma dalla difficoltà di reclutare un gruppo all'altezza delle aspettative per disputare un mondiale che arriva in un periodo in cui i corridoi pensano più alle vacanze che a correre. L'ultimo a declinare l'invito azzurro in ordine di tempo è stato Ivan Gotti, che al termine del Giro del Lazio ha detto: «Per quest'anno ho chiuso, non ho più birra nelle gambe», e così il vincitore del Giro d'Italia si accoderà anche lui in poltrona per assistere da semplice spettatore la sfida iridata del 12 ottobre a San Sebastian.

Prima di lui Marco Pantani, grande protagonista al Tour de France, terzo classificato, ha detto «grazie, fate pu-

re senza di me». E così Mario Cipollini che dopo due tappe ha lasciato il Giro di Spagna. Da un lato si semplifica il lavoro di Martini che, fino al '94, ha avuto problemi di abbondanza, fin quando i mondiali erano appunto collocati in calendario a fine agosto; da quando sono stati portati a metà ottobre il discorso si è complicato. Avanti di questo passo Martini dovrà diramare le convocazioni per alzata di mano. Quanti hanno ancora energie da spendere dopo una stagione così lunga e logorante?, quanti si sentono adatti a un mondiale che è apertissimo, poco selettivo, e per questo difficilissimo, più sotto l'aspetto nervoso che fisico? Taffi sta andando bene, ma riuscirà a mantenere una buona condizione fisica fino al 12 ottobre? E Michele Bartoli, il più accreditato a ricoprire il ruolo di prima punta, sarà in palla per quel giorno? E Davide Rebellin, che venti giorni fa volava e adesso sta cercando di misurare le forze, come arriverà all'appuntamento iridata?

L'unica cosa acclarata è che Alfredo

Martini, classe 1921, da ventidue anni alla guida della nazionale italiana con il suo attivo 19 medaglie di cui 6 d'oro, invece di lavorare di meno nell'età che per tutti è da pensione, gli tocca lavorare il doppio. «Fin quando i mondiali erano collocati nell'ultima domenica di agosto il mio lavoro era molto più condensato, meno dispersivo. Avevo le mie premonizioni nei primi quindici giorni di agosto e i più in forma andavano a vestire la maglia azzurra. Oggi incomincio a seguire i probabili azzurri all'inizio di agosto. Il vero problema, poi, è trovare corridoi freschi, carichi fisicamente e mentalmente, dopo stagioni logoranti. Non è vero che da febbraio a ottobre si è sempre pedalato: oggi ogni corsa è un piccolo mondiale. Non esistono più corse di secondo piano e nessuna viene snobbata. Ci sono tanti corridoi, ognuno corre nella speranza di vincere».

Martini non lo dice esplicitamente, ma il tentativo del presidente della federazione ciclistica internazionale, Hein Verbruggen, di rendere la sta-

gione interessante da gennaio a ottobre, è clamorosamente fallito. Il calendario ruota attorno al Tour, unico grande evento. La Coppa del mondo interessa, ma non come avrebbe voluto Verbruggen, il padre putativo di questa challenge che soddisfa in parte solo chi la vince. Se il Giro d'Italia è stato criticato per le troppe assenze, cosa si dovrebbe dire per il mondiale, che non avrà una moltitudine di corridoi di peso, a cominciare dal trialfatore del Tour, Jan Ullrich?

Martini cerca di mantenere immutato il suo ottimismo ma forse sarebbe il caso che qualche riflessione la faccia proprio Hein Verbruggen e i suoi collaboratori: il mondiale è uno dei grandi monumenti del ciclismo, assieme a classiche dal nome suggestivo come Sanremo, Fiandre, Roubaix, Liegi e Lombardia oltre ai tre grandi Giri. Sono queste le corse della loro storia. Una storia che Verbruggen, troppo spesso, sembra ignorare.

Pier Augusto Stagi

MOUNTAIN BIKE

Trionfo azzurro ai mondiali La Pezzo e Pallhuber d'oro

Due ori con Paola Pezzo e Hubert Pallhuber, un argento con Nadia De Negri e un bronzo con Luca Bramati: «storico» bottino della mountain bike azzurra ai campionati del mondo di Chateaux d'Oex, nel cantone svizzero di Vaud.

La campionessa olimpica e neo vincitrice della Coppa del Mondo, Paola Pezzo, non ha tradito le attese superando i postumi di una caduta (infortunio al vasto mediale della gamba destra) che poteva allentare le sue certezze, ha dominato la gara mortificando la sua tradizionale avversaria, la canadese Alison Sydor al quarto posto. Dietro la regina della mountain bike l'azzurra De Negri (a 3'40) che ha preceduto di 32" la spagnola Fullana. «Mi piego ma non mi spezzo» aveva detto alla vigilia della sfida iridata la Pezzo rimessa in sesto da un massaggiatore-pranoterapeuta che segue anche alcuni ballerini della Scala. «Questa vittoria mondiale è la mia consacrazione dopo l'Olimpiade e la Coppa» ha detto

l'atleta veronese che è riuscita a realizzare in pieno la sua strategia di corsa. Per veder bene le traiettorie giuste aveva deciso di imporre subito il ritmo e balzare subito al comando cercando di guadagnare un buon margine di vantaggio soprattutto sulla sua agguerrita avversaria, già battuta in Coppa, ed eccellente in discesa. La numero uno del mountain bike mondiale, già iridata a Metabief '93, conclude così una stagione piena di allori.

Straordinaria prestazione anche dell'altotese Hubert Pallhuber che in 2h 42:26 ha preceduto di 1:04 il danese Henrik Djernis. Bronzo di Luca Bramati (arrivato a 1.36 dal vincitore), che alla vigilia era indicato come il più in forma dello squadra azzurra. L'azzurro, già bronzo europeo, non è riuscito a trovare il ritmo giusto in discesa. Delude il tricolore Daniele Pontoni, ma la sua era una partecipazione «segnata»: a causa di un granulo ad un dente, è stato costretto a rallentare la preparazione.